

Il museo e la città

di Pier Paolo Poggio

Probabilmente il modo più concreto per tornare sulla proposta di un museo dell'industria e del lavoro da costruire a Brescia e nel suo territorio consisterebbe in un elenco delle strutture di questo tipo che sono state realizzate in tutti i paesi, sia di vecchia che di nuova industrializzazione, ma non basterebbero le pagine di questa rivista. Pur essendo identificabili alcune tipologie, innanzitutto a partire dall'atteggiamento culturale nei confronti dell'industrializzazione, ogni realtà esprime una forte connotazione individuale, come effetto dell'intreccio tra specificità locali e generalizzazione dei processi tecnologici. Ma una rassegna dell'esistente e di ciò che si sta realizzando, sicuramente auspicabile anche in forma di guida pratica per turisti e appassionati, finirebbe con il riproporre il problema del perché in Italia restiamo inchiodati all' "anno zero", anche se l'archeologia industriale si è conquistata un certo spazio, più che altro però in un'ottica architettonica e urbanistica.

E non è questione di poco conto dato che esprime un disagio, un'incapacità di elaborare il proprio passato industriale, sottraendolo alle ipoteche delle correnti ideologiche che di volta in volta lo hanno esaltato acriticamente ovvero relegato ai margini dell'orizzonte culturale, riproponendo le divisioni e le gerarchie con cui la cultura classica si rapportava al lavoro e alla tecnica.

In tale contesto la sordità sinora dimostrata, anche da parte dell'opinione pubblica colta, al progetto bresciano rientra nelle coordinate del caso italiano, in cui ancora si fronteggiano, senza rendersi conto che la scena è ormai cambiata da tempo, i fautori della modernizzazione indefinita, per i quali non ha senso una memoria dell'industrializzazione, e i suoi critici idealisti che non riconoscono piena dignità culturale al lavoro e alla tecnica.

Ci è stato fatto notare più volte che, pur fatte salve tali problematiche generali, l'impasse di cui ci lamentiamo, la mancanza di risposte e di dibattito nel merito, dipenderebbero da due errori di impostazione: l'aver puntato troppo in alto, l'aver scelto in modo secco una localizzazione senza dimostrare la necessaria flessibilità di fronte ad altre occasioni e opportunità. In realtà le due cose sono tra loro collegate perché è proprio la situazione del "comparto Milano", dismissione attuale e ruolo giocato nello sviluppo industriale della città, che rappresenta a nostro avviso un'occasione irripetibile per realizzare un progetto ad un tempo nuovo ma più che maturo per l'Italia e importante per affrontare la questione del futuro della città.

Esiste certamente un rapporto, tanto forte quanto poco discusso in sede pubblica, tra la questione delle aree industriali dismesse e la crisi di amministrazione in cui si dibatte Brescia ormai da anni. Probabilmente è qui che si deve collocare il lato locale saliente e specifico di un più generale processo di de-

legittimazione delle forze politiche tradizionali. Le due cose, però, sono strettamente collegate per cui non è possibile interpretare l'incapacità di risolvere il problema urbanistico solo come l'effetto di veti incrociati e di lotte di fazione. In realtà la paralisi esprime la mancanza di un disegno di prospettiva, l'inconsistenza di un progetto per il futuro. Le forze politiche, non diversamente dai cittadini e dalle articolazioni della società civile, non sanno cosa sarà la città di domani, e non riescono a proporre altro che ricette corporative, destinate ad elidersi l'una con l'altra.

Alla radice di questa evanescenza c'è una crisi di identità di cui bisogna prendere consapevolezza, perché la mancanza di prospettiva sul futuro nasce dallo smarrimento di identità della città di oggi, a sua volta esito di processi storici vissuti "naturalisticamente" e cioè sfuggiti alla comprensione collettiva. In questa situazione, che presenta rischi evidenti ma anche possibilità, c'è chi pensa di rimettere in moto i meccanismi di sempre, una sorta di coazione a ripetere, affidati al costituirsi di un blocco politico-economico in grado di far prevalere i propri interessi, imponendoli come tali alla città e sanzionandoli amministrativamente, attraverso coalizioni che perpetuano un modo di far politica finito da tempo. Una politica che nega se stessa, e in effetti si autodistrugge, perché ritiene superfluo o impossibile dare sostanza al concetto di "polis", di bene collettivo incardinato alla moralità pubblica piuttosto che agli interessi particolari.

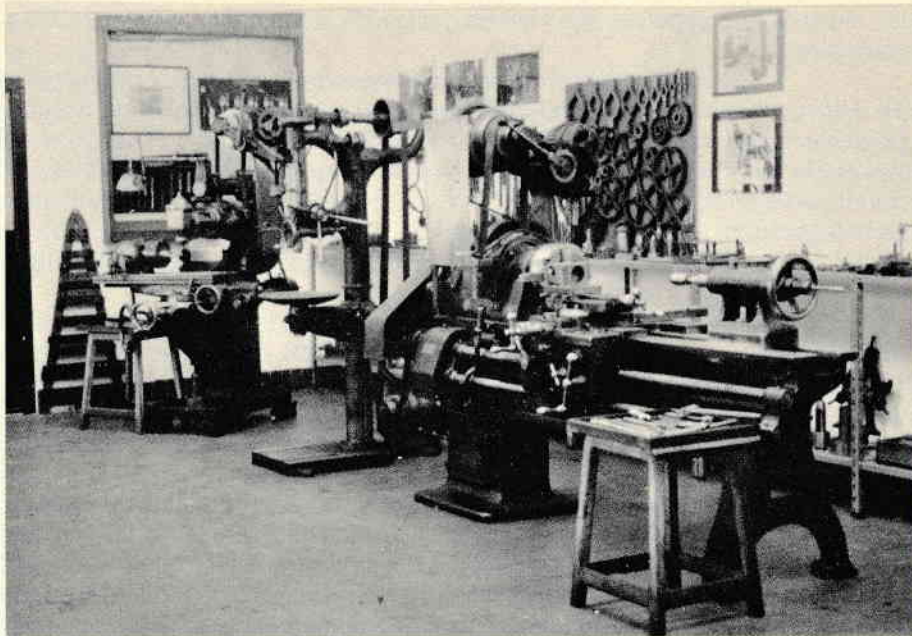
La perdita di rapporto col passato

E' certamente lecito chiedersi, a questo punto, in che senso la nostra proposta di museo dell'industria e del lavoro potrebbe avere un significato così alto da poter dire qualcosa circa i destini della politica e della città, dato che tocca solo un aspetto, e da noi molto trascurato, della cultura e concerne, in ipotesi, solo uno spazio marginale delle superfici urbane ex industriali.

Come abbiamo detto la crisi di identità nasce dalla perdita del rapporto con il passato, dallo strappo nei confronti della continuità nel tempo, a sua volta prodotto dalla irresistibile accelerazione tecnologica del cambiamento. Uno scenario che impone una mediazione culturale, a meno che non ci si voglia abbandonare all'illimitatezza di una corsa in avanti sempre più insensata o all'irrompere di reazioni telluriche, nativistiche e fondamentalistiche, di cui si conoscono già gli esiti catastrofici o inconcludenti.

E' quindi senz'altro vero che nella nostra cultura c'è poca attenzione per il farsi concreto dell'industria e della tecnica, per le modalità storico-sociali con cui si è affermato il "moderno", a cui pure si rivolgono omaggi rituali (speculari ed omologhi con gli anatemi di ieri), senza molta consapevolezza della ineludibilità di attrezzarsi per affrontare il nodo problematico tecnologia-democrazia. E però questa è la strada obbligata, non fosse altro perché dovrebbe ormai essere chiaro a tutti che la tecnologia funziona da asse principale attorno a cui ruota la capacità delle imprese di mantenere un ruolo nella competizione globale.

Ma mentre diventa necessario valutare l'impatto sociale dello sviluppo scientifico e tecnico, occorre anche tenere conto che l'innovazione tecnologica è strettamente legata al territorio, alla cultura e all'ambiente. Come dimostrano, a-contrario, i sistematici fallimenti nel caso del trasferimento di tecnologie senza tener conto dei fattori "ambientali". D'altra parte sia la scientificizzazione della ricerca che la velocità dell'innovazione non permettono di fare troppo affidamento sulle tradizioni produttive o imprenditoriali locali, se non collegan-



Sopra: Fresa, trapano e tornio di fine Ottocento. Già della Bianchi-Camion (poi Züst-OM), successivamente modificati e operativi in officine artigiane (Fondazione Micheletti).
Sotto: Attrezzature dello stabilimento cinematografico Donato di Milano (Fondazione Micheletti).

dole con strutture deputate alla ricerca e alla diffusione del sapere scientifico e tecnologico.

Per ragioni storiche la conoscenza degli sviluppi tecnico-scientifici e delle problematiche connesse all'applicazione industriale dell'innovazione è particolarmente carente in Italia. Ciò comporta la necessità di concentrare gli sforzi per la realizzazione di agenzie formative e didattiche che si collochino con incisività nello snodo fra scienza e società, tecnologia e industria. In questo senso ci pare legittimo il tentativo di collegare il tema dell'innovazione scientifico-tecnologica con quello dei musei della scienza e della tecnica, dell'industria e del lavoro industriale

Le opportunità, i problemi, i progressi della civilizzazione e i rischi connessi ad uno sviluppo illimitato derivano, infatti, dal rapporto fattosi sempre più intrinseco (non fosse altro che per i costi della ricerca) tra scienza ed economia, teoria e prassi. Concepiamo quindi, per questo aspetto, la proposta di museo dell'industria come una macchina didattica e ludica capace di realizzare una sorta di appaesamento nei territori del moderno, anche attraverso l'analisi e la riflessione sui modi e tempi in cui l'innovazione è stata concretamente applicata alla produzione. In questo senso la mancanza pressoché totale di musei dell'industria moderna in Italia ci esime da ulteriori discorsi sulle forme di egemonia culturale, mantenesi e susseguitesi durante il processo storico di industrializzazione, sino alla soglia ormai ampiamente superata della diffusione delle tecnologie elettroniche e informatiche.

L'intreccio tra ideologia e tecnologia

Proprio per evitare i rischi di un salto nel vuoto e per fare i conti con l'impianto fortemente storicistico e idealistico della nostra cultura, mantenendoci a un livello di astrazione che ci auguriamo di poter superare con la realizzazione del progetto in cantiere, è necessario che il museo dell'industria sia attrezzato per affrontare i problemi di costruzione della storia, ovvero di una rappresentazione storiografica della modernità, dove l'intreccio fra ideologia e tecnologia ha raggiunto esiti esplosivi, che spiegano gli inutili tentativi di approdare, ancora una volta sul presupposto di una struttura tecnica omogenea e generalizzata, a una qualche "fine della storia".

Su questo terreno l'attrezzatura messa in piedi dalla Fondazione Micheletti, mi sia concesso di dire, è di primordine, perché ha lavorato a fondo e con una apertura europea, sui filoni di storia della politica e di storia dell'industria nel XX secolo, intrecciando costantemente documentazione e ricerca, locale e globale.

La tecnica e l'industria hanno determinato una globalizzazione irta di dislivelli e discontinuità che il museo, utilizzando anche la tecnologia della "virtualizzazione", dovrà ridisegnare in rapporto a un territorio reale, storicamente e socialmente determinato, modellato e trasformato sempre più intensamente dal sapere scientifico incorporato nelle macchine, nei processi e nei prodotti. In questo senso il museo dell'industria e del lavoro costituisce un necessario tassello nella diffusione di una cultura scientifico-critica, in quanto struttura capace di convogliare verso il progresso scientifico e tecnologico del presente le conoscenze storiche che sole possono consentire di dominarlo.

E' quindi senz'altro vero che il museo concerne solo un aspetto della problematica culturale del nostro tempo; vorremmo però che si riflettessero

sull'importanza dei temi che abbiamo appena evocato, sui ritardi specifici della nostra tradizione, sulla necessità di lavorare nel territorio di frontiera dei rapporti tecnica-società, scienza-cultura. Tale approccio, l'unico che ci paia adeguato ai bisogni del presente, implica che il museo sia concepito non come un luogo dove il passato viene conservato passivamente ma come uno strumento per collegare il passato al presente, per rendere possibile la percezione dell'influenza ed operatività della storia sull'attualità e sul futuro, attraverso le trasformazioni della tecnica e del lavoro. Il che sarà possibile, al di là dell'efficacia degli allestimenti, solo se il museo saprà essere un centro che produce in modo continuativo ricerca e divulgazione, riprendendo e ampliando il lavoro già sviluppato in tema di archeologia industriale, censimenti, raccolta di documentazione multimediale dalla Fondazione Micheletti.

Aldilà della nostalgia

Superata la fase in cui i musei dell'industria privilegiavano un approccio nostalgico nei confronti di un passato industriale visto come totalmente altro rispetto alla modernità e quindi circondato da un alone romantico, considerati i limiti intrinseci degli "science center" più o meno avveniristici e comunque incapaci di affrontare il nodo culturale del rapporto con la storia, la società e l'ambiente, preso atto in definitiva che il tema della modernità, del progresso scientifico e industriale, richiede di essere affrontato con consapevolezza critica, senza rifiuti o apologie aprioristiche, è venuto il tempo per porsi sulla strada che abbiamo cercato di delineare, tenendo conto delle realizzazioni più avanzate che si stanno moltiplicando nei paesi di vecchia e recente industrializzazione, tenendo conto altresì delle specificità locali, che riteniamo importantissime anche se il nostro non può e non vuole essere un progetto centrato in modo esclusivo su una tale dimensione.

Sin dal primo momento (cfr. AA.VV., *Museo dell'industria e del lavoro*, Fondazione Micheletti, Brescia, 1989) abbiamo concepito il museo su scala territoriale e non solo cittadina; la costruzione di una struttura proiettata sul territorio, privilegiando situazioni storiche consolidate per la loro vocazione industriale di lungo periodo, è indispensabile per impostare in modo corretto il tema dell'industrializzazione dalle origini sino alla proposta del modello di industria diffusa, di distretto industriale e così via. Ma al di là delle questioni di storia dell'industria e delle problematiche attuali dell'economia industriale, il rapporto con il territorio va nel senso di un recupero di un'identità culturale forgiatasi in modo preminente attorno ai valori della laboriosità contadina e operaia, delle abilità e conoscenze artigiane, delle capacità imprenditoriali. Questo patrimonio storico deve essere valorizzato attraverso la conoscenza delle sue articolazioni reali, piuttosto che fissato in termini ideologici e astratti.

La ricostruzione di un'identità è opera collettiva a cui la conoscenza del passato può offrire solo un modesto ma concreto contributo, forse più con la serietà del metodo che con l'importanza dei risultati. Il nostro sforzo, in questa fase e per quel che ci compete, cerca di porsi in una tale prospettiva anche sul versante particolarmente delicato della localizzazione delle aree e strutture che, a nostro parere, dovrebbero ospitare il museo.

Esso non può essere concepito in una dimensione esclusivamente cittadina ma deve avere un radicamento in città, e questo risponde perfettamente alla fenomenologia storica del processo di industrializzazione. Sono po-

chissime le città italiane sviluppatasi, divenute moderne, attraverso un rapporto forte con l'industrializzazione, tra queste c'è Brescia che costituisce il caso più importante (lo sviluppo delle altre capitali industriali del Nord ha potuto far leva su una gamma più articolata di fattori).

Ma la grande industria moderna ha avuto il suo epicentro storico nelle fabbriche sorte a fine Ottocento, su un impianto proto-industriale, lungo l'asse di via Milano. Ecco allora che di fronte alla dismissione, tenuto conto delle opportunità che derivano dall'area di rispetto verso il cimitero monumentale, noi sosteniamo la tesi dell'opportunità irripetibile, almeno per questa città. Sulla base, ovviamente, del lavoro promosso da Luigi Micheletti, oggi tutto centrato a salvare il tassello più debole del mosaico di oggetti e saperi su cui imbastire la trama del museo; le macchine e i documenti che le concernono.

E' ovvio che tale lavoro deve avere la possibilità di una fruizione pubblica, ma a questo fine ribadiamo che non ci sono soluzioni intercambiabili. Le scelte - o le non scelte - non sono obbligate e non spettano a noi, il nostro è solo un tentativo di chiarificazione, rispetto a cui concludiamo richiamando un elemento di metodo e uno di sostanza.

Siamo convinti dell'erroneità, dimostrata dagli esiti infelici di gran parte dell'architettura moderna, di una impostazione che vede nelle aree industriali dismesse degli spazi vuoti: svuotamento e riempimento implicano una cancellazione; questo approccio contrabbandato come l'essenza del moderno si è già rivelato fallimentare, non può essere riproposto in base a considerazioni unicamente finanziarie, esternalizzando sulla collettività i costi degli sprechi e del degrado.

Nella sostanza le strutture individuate dal progetto della Fondazione Micheletti e che proponiamo di salvare e utilizzare, previo abbattimento di gran parte delle attuali superfici coperte, costituiscono un autentico patrimonio, nell'ottica del museo. Ci consentono di partire sulla base di alcuni spettacolari processi produttivi (laminatoio a freddo, forno, ecc.) che in altri contesti sarebbe impossibile o molto costoso ricostruire. Questo ancora nell'ottica dei tasselli piccoli e grandi che laboriosamente vengono riuniti e resi leggibili. In effetti attorno al museo si svolge un lavoro molecolare e comincia a raccogliersi un consenso che proviene dalla gente comune. La parola spetta ormai da tempo agli attori politici e alle forze sociali organizzate.